



Nono Corso dei “Simposi Rosminiani”:
 «*La Coscienza laica: Fede, Valori, Democrazia*»
 (Nel Centenario della Nascita di Michele Federico Sciacca)
 Stresa, Colle Rosmini, 27-30 Agosto 2008

Sciacca: laicità e umanesimo

Pier Paolo Ottonello

Il mio intento non vuol essere né commemorativo né celebrativo: vuole piuttosto essere anzitutto un atto simbolico di giustizia nei confronti di Sciacca, riconoscendogli la statura e il ruolo che gli sono propri – dunque prescindendo dalle cento forme di misconoscimenti e omissioni di cui non da oggi è fatto oggetto: in analogia con quanto è accaduto a Rosmini. La radice comune della loro tentata rimozione converge infatti in tentativi di dissolvere ogni significativo e funzione propria della laicità, o per laicismo o equivalentemente per clericalismo: non dimentichiamo che, intesi nel senso più ampio, quando si alleino fruttano culmini quali le condanne di Socrate e di Cristo.

In Sciacca il significato proprio di laicità è quello storicamente originario – che si potrebbe tradurre con “società di persone” –: significato che si fonda dunque sull'*autonomia metafisica della persona umana*, che è tale in quanto creatura, dunque in relazione necessaria con il Creatore. Tale significato si compie infatti con il Cristianesimo: entro il quale si distinguono i semplici laici dai laici ai quali è “assegnata” (*kleróo*) dalla vocazione divina una funzione speciale, che peraltro conferma ulteriormente la natura “ontologica” del laico. Né è certo per caso che Gesù – laico – “sceglie” gli apostoli, il primo clero, non tra sacerdoti, ossia da un ambito clericale. In breve, il *laicismo* oblitera l'*autonomia* metafisica della persona, l'unico fondamento della sua assoluta dignità, sostituendola in termini di autosufficienza a-metafisica; la cui auto-contraddittorietà è evidenziata dalle riduzioni convenzionali della sua stessa dignità: per cui al dominio di un uso autosufficiente della ragione e dell'intelligenza che caratterizza il dominante scientismo odierno non possono non corrispondere legiferazioni e usi convenzionali della giustizia. Laicismo e clericalismo – due forme di fondamentalismi in concorrenza – convergono, anche storicamente, in direzione *anticristiana*. L'intero percorso di Sciacca è un coerentissimo argomentare, in uno in chiave teoretica e storica, la necessità della metafisica per l'assunzione della persona nella sua integralità ontologica, ossia come laicità¹.

1. Si veda il bell'articolo di GIANFRANCO MORRA, *Cristiano, dunque laico*, «Studi Cattolici», n. 569/70, lug. - ago. 2008, pp. 484-488.

Al di fuori di ogni tentazione triadicamente schematizzante, nel modo più sintetico sostengo che come Platone Agostino Tommaso pongono le linee portanti dell'universalità dell'assunzione integrale della persona, che costituisce l'essenza stessa dell'Occidente, così Hegel Rosmini Nietzsche segnano – rispettivamente in termini dialettici, integrativi e disintegranti – gli esiti, a raggio intero, del percorso della modernità come auto-dissoluzione dell'Occidente per riduzione dell'integralità della persona entro una dinamica di negazione del senso stesso detta metafisica creazionista. In modo analogo, determinano teoreticamente gli esiti della contemporaneità tre filosofi a raggio intero del Novecento, ossia Gentile, Sciacca e Heidegger, rispettivamente in termini dialettici, integrativi e disintegranti.

Alla luce di questa sinteticissima impostazione si può, fra l'altro, comprendere, entro la coerenza e l'interezza del raggio storico-teoretico di Sciacca, il compimento del suo percorso nell'assunzione di Tommaso nella sua ultima opera. Infatti, nell'articolo *La crisi dell'idealismo*², di Sciacca ventiseienne (siamo nel 1934), che si può dire segni la data di nascita della sua filosofia, converte precedenti polemiche anticattoliche, e in particolare a carico della neoscolastica, in una critica costruttiva – convergente con una critica dell'immanentismo gentiliano –, al tempo stesso denunciandone l'impossibilità di far altro che «da Aristotele saltare a S. Tommaso e fermarsi»: in qualche modo analoga a quella attualista, che può solo tornare a Hegel per poi trovarsi arenato in prassismi antihegeliani. E, nell'ultima sua opera, *Prospettiva sulla metafisica di San Tommaso*, di quarant'anni dopo, coerentemente rinterza la tesi storiografica fondamentale che riconosce a Rosmini la portata e il ruolo – vi scrive – de «l'unico grande neotomista», perciò «combattuto e rifiutato quasi in blocco» da quel neotomismo che in realtà conosceva «soltanto unilateralmente e perciò parzialmente, S. Tommaso»³. La medesima coerenza radicale – dunque indigeribile da parte dei mezzi filosofanti e dei mezzi teologanti – Sciacca in questa stessa opera la sintetizza nella tesi che riconosce Tommaso come «il teorico più profondo, più lucido e genialmente equilibrato» della «coscienza laica»⁴. Dunque, con Tommaso, Rosmini – coerenza dell'essenziale platonismo-agostinismo – è l'antemurale e il vessillo – che Sciacca innalza nel turbinare di tutti i venti avversi – di «laicità contro laicismo, secolarità contro secolarismo»⁵.

Il che segna, in modo netto e ricco di implicazioni, la strada maestra della *fides "et" ratio* che Sciacca radica nella necessità metafisica di assumere le relazioni di ogni aspetto della persona, così come del reale tutto – cominciando e finendo con le relazioni tra persona umana e Creatore – in termini di «distinzione, non separazione», reciproca autonomia non autosufficienza⁶. Ciò che, nella stessa sua ultima opera, così argomenta: «il concetto di autonomia del sapere esclude l'arbitrarietà e il soggettivismo e include l'oggettività in senso logico e ontologico»⁷, e perciò «rende impossibile ogni forma di sensismo e di empirismo, di razionalismo e di gnoseologismo»⁸ (8), ossia di relativismo, che è l'opposto del pluralismo. Mentre invece «l'autosufficienza dell'uomo e del mondo così come è intesa dal laicismo si presenta contraddittoria rispetto all'essere dell'uomo [...] una caricatura [...] dove il discorso sull'uomo è discorso su Dio, identificato con l'uomo stesso»; in quanto il laicismo, che «della ragione fa un dogma»⁹, «non può non concludere [...] alla confusione tra il terreno e il religioso prima, e poi alla secolarizzazione radicale della verità e dei valori ultraterreni», sino «a un radicale clericalismo alla rovescia, quale è quello [...] dei bigotti della miscredenza»¹⁰. E in ogni caso il clericalismo – come il laicismo – è per Sciacca «categoria politica», però propria dell'antipolitica: il politico e l'ideologico si sostituiscono al teoretico; per cui – conclude – occorre «combattere anticlericalesimo e clericalesimo per instaurare una vera azione politica»¹¹. Così come, d'altro lato, «il potere culturale, se non teme la fede e non se la ride di essa, mantiene la sua dignità e la sua libertà di fronte al potere politico senza perdere la sua autonomia, nei limiti in cui gli

2. *Dall'attualismo allo spiritualismo critico*, Marzorati, Milano 1961, p. 112, vol. XII delle «Opere complete»; cfr. *ib.*, p. 107.

3. *Prospettiva sulla metafisica di San Tommaso*, Città Nuova, Roma 1975, p. 30, vol. XL delle «Opere complete».

4. *Ib.*, p. 33.

5. *Ib.*, p. 34.

6. Cfr. *ib.*, p. 40.

7. *Ib.*, p. 44.

8. *Ib.*, p. 45.

9. *Ib.*, p. 48.

10. *Ib.*, p. 34.

11. *L'ora di Cristo*, Marzorati, Milano 1973³, vol. XXXVII delle «Opere complete» p. 325.

competete, nei confronti della fede stessa»¹².

L'essenziale filo teoretico che con somma coerenza Sciacca svolge lungo l'intero suo percorso conosce momenti sintetici fondamentali in opere quali *L'oscuramento dell'intelligenza* (1970) e *Ontologia triadica e trinitaria* (1972) – elaborazioni di due Corsi stresiani –, nella chiave principale della differenza radicale tra metafisiche non creazioniste e metafisica creazionista, ossia, in ultima istanza, fra radici del laicismo e radici della laicità. In questa chiave emergono a stringente evidenza genesi e sviluppi della modernità e della contemporaneità, letti nella prospettiva fondamentale che Sciacca sintetizza nei termini: «né ritorno al passato, né dimenticanza del passato, ma sua presenza, stimolante e feconda, nel presente»¹³. Sicché, se Hegel costruisce l'enciclopedia teoretica della modernità, contrassegnata, dopo l'irrazionalismo coscienziale di Lutero, da una intrusione fratturante nella metafisica creazionista della metafisica non creazionista sottesa al «rinascente» *naturalismo*, la evitata e mancata assunzione storica della posizione cardinale di Rosmini, proprio in quanto radicale critica costruttiva del coacervo naturalistico di empirismo e di razionalismo, sedimentato da Bacone a Kant, dopo le lacerazioni opposte e convergenti operate da Kierkegaard e da Feuerbach, esploderà in Nietzsche nella sua *auto-distruttività*, proiettata come auto-distruttività dell'Occidente in quanto *platonico-cristiano*, sotto la straordinaria copertura di maschere supervitalistiche. Analogamente, nel Novecento, mentre Gentile guarda a Rosmini quanto radicalmente «ignora» Nietzsche, ma per costruire quella sorta di supernaturalismo che gli appare fondato, ma da inventare, essenzialmente in Hegel; Heidegger invece guarda a Nietzsche quanto radicalmente ignora Rosmini, ma per tentare l'operazione di estrema guarigione della malattia Occidente che, «cancellando» Hegel mediante un «antiumanesimo» nietzscheano letto dal versante luterano di Kierkegaard, pseudomisticamente e germanicamente, rigetta l'Occidente intero, per quanto esso è ancora «metafisico» e, tanto più, almeno residualmente, «creazionistico», e non già, di nuovo, pre-metafisico ovvero super-metafisico e telluricamente naturalistico¹⁴. Nella fondazione di una *metafisica integrale*, cioè datrice di *significato radicale al finito come creato, e dunque alla libertà e alla storia*, converge invece l'intera opera di Sciacca, per ciò movente da Gentile, nettamente distanziantesi da Heidegger, e radicantesi in Rosmini come sintesi teoreticamente fondamentale e integrazione del platonismo, strutturante, con Agostino e Tommaso, la metafisica creazionista, e così evitante le deviazioni panteistiche e immanentistiche sintetizzate da Hegel «figlio “bastardo”» di Platone¹⁵.

Sciacca ha consumato nel *certamen* della *metafisica integrale* il martirio dell'intelligenza, cioè il combattimento senza tregua costruttivo e ricreativo contro tutte le tentazioni di fare l'intelligenza riduttiva anziché inclusiva, atto di riconoscimento e di riconoscenza verso l'essere creante e gli esseri creati: le riduzioni infatti gravano infine sull'uomo fino a disintegrarlo, specie quando s'ammantino di *alibi* «umanistici».

Per non ridurre a *dialettica della riduzione* la dialettica propria della metafisica dell'integralità, specie quando è dominante, come nella contemporaneità, proprio un coacervo di riduzioni incrociate, è necessario attraversare il duplice martirio di sé e del mondo, il martirio per eccellenza cristiano del farsi uomo del deserto: per dare respiro alla «cella interiore», che non può sussistere se non al confine d'ogni solitudine e difficoltà storica, esilio nella città terrena, nel quale generarsi, di contrabbando, verso la nuova terra e il nuovo cielo. Sciacca appartiene alla razza degli autentici solitari, uniti nella società di un ideale arcipelago metafisico, che non ha nulla a che fare con quella tanto più proliferante quanto effimera dei «divi» della cultura, quasi sempre tanto più sterili quanto più prezzolati. Della «storia» generata da questa «cultura» – in realtà un'autodistruzione – Sciacca, con grande eleganza spirituale, si è sempre «acceso la pipa»¹⁶. Del che la cosiddetta cultura ufficiale si è sentita oltraggiata – l'intelligenza è sempre il più grave oltraggio per la stupidità –: confermando, in negativo, che Sciacca è stato la più scomoda «testa calda» del secolo e insieme la più costruttiva: quelle premiate dalla «democrazia culturale» – da Sartre a Camus, da Russell a Marcuse, e loro turibolanti – hanno trovato in tale premio una loro smascheratura. Intelligenza interamente libera, Sciacca non ha mai accettato giochi del mercato del «potere», non solo

12. *La Casa del Pane*, Manfredi, Palermo 1979 p. 27.

13. *Ib.*, p. 12.

14. Cfr. il mio volume *Heidegger e il significato della decadenza*, Bozzi, Genova, 1971 e il vol. II del mio *Struttura e forme del nichilismo europeo*, Japadre, L'Aquila-Roma 1988 e inoltre di T.W. ADORNO, *Il gergo dell'autenticità* (1962-64), Einaudi, Torino 1989.

15. M. E. SCIACCA, *Platone*, Marzorati Milano, 1967, vol. I, vol. XXVI delle sue «Opere complete», p. 58.

16. Cfr. M. E. SCIACCA, *Come si vince a Waterloo*, Marzorati, Milano 1963³, vol. II delle «Opere complete».

perché mai in vendita, ma anzitutto perché ne ha conosciuto la natura di impotenza bancarottiera, ben di rado non fraudolenta. Malgrado tutto – o piuttosto in forza della sua coerenza – mai fu scoraggiato, né mai in ritirata sui fronti più scottanti delle guerre di idee che hanno attraversato il suo ultimo quarantennio: si conferma invece costruttore tanto tenace quanto vulcanico, tanto ardimentoso quanto dolente; per lui nessun dolore più invincibile – temperato solo da ironia e umorismo – del trovarsi di fronte la stupidità fatta muro o, peggio, compromesso molle e sgusciante, a costruire il grande putridume dell'Occidente degenerato come occidentalismo, avido di sempre più ampie e rovinose esportazioni di sé.

Nell'opera *L'oscuramento dell'intelligenza*¹⁷ disegna la traiettoria del martirio che l'uomo integrale deve attraversare e consumare nel mondo moderno e contemporaneo. Sciacca lo fa culminare in quella che chiama la «democrazia culturale», spesso ancora sedicente cristiana, secondo la quale «urge abolire il privilegio del pensiero e della cultura per la realizzazione della “democrazia culturale”. Se tale democrazia è insidiata da qualche testa calda, la si compri o la si isoli, la si scoraggi con il silenzio o il disprezzo, la si obblighi a tacere»: parole stilate con il sangue dello spirito. Sciacca ha tracciato teoreticamente e storicamente il disegno della traiettoria percorsa dall'Occidente fino alla degradata e degradante «democrazia culturale»: una traiettoria di autodistruzione che passa per le tappe obbligate dell'assolutizzazione della ragione, la quale partorisce i mostri del nichilismo, quali sono, equivalentemente, gli scientismi e i tecnologismi¹⁸ e le più diverse forme di irrazionalismo¹⁹, gli entusiasmi programmati e i deliri di dissoluzione, gli avvenirismi e i passatismi, i rivoluzionarismi e i reazionarismi²⁰. Perciò l'impresa «agonica» – lotta fino alla morte – è consistita per Sciacca nel costruire e pilotare la navicella crociata²¹ con la quale evitare le Scille e i Cariddi delle riduzioni dell'uomo e dei suoi problemi, fino alla più stolta auto-decapitazione del problema di Dio e della metafisica, di cui tanta stupidità contemporanea fa le mostre d'andar fiera come di maturata libertà.

La strada maestra della metafisica dell'integralità²² l'Occidente, dal Lutero al già “illuminista” Bacon, l'ha evitata, pur avendola dinanzi grandiosamente segnata specie per voce dei padri e dottori della Chiesa. Ed è la strada che evita sia la via tentatrice all'ingiù della mondanizzazione – per la quale io mi riduco alla mia natura e non sono la mia essenza –, sia la via tentatrice all'insù del panteismo – per la quale io sono apparenza o frammento dell'assoluto nel quale debbo scomparire, non più essere –: due forme di naturalismo antiumanista, relativo il primo e assolutizzato il secondo, che solo la metafisica creazionista può superare integrandole. *Il naturalismo è la malattia mortale che ha intaccato l'Occidente degenerandolo fino alla sua consequenziale autodistruzione.* Ma la grande impresa di Sciacca di riscoperta e restituzione dell'integralità della persona e dei suoi problemi non è certo combattuta contro il mondo moderno – come superficialmente a qualcuno è parso – ma *attraverso* esso, affinché possa avere un futuro che non si riduca all'auto-dissoluzione, bensì, al contrario, incrementi l'unico vero progresso, cioè la crescita di tutto l'uomo come dono di Dio e dono a Dio. Perciò, dopo avere ampiamente approfondito il pensiero antico, specie da Platone ad Agostino, Sciacca rivolge la sua attenzione piena al mondo moderno e contemporaneo, da Galilei a Pascal, dall'idealismo allo spiritualismo, da Kierkegaard a Rosmini, da Gentile a Pirandello, da Blondel a Unamuno. Non si è limitato né a descriverlo né a tracciare diagnosi di sue vere o ipotetiche malattie e tramonti, né tanto meno a condannarlo; ma ha compiuto invece l'operazione più ardua, martirio del pensiero, che è l'attraversamento del mondo moderno con un amore storico integrale: affinché il mondo moderno si sveli a se stesso anziché stupidamente ignorarsi per poter più facilmente inorgogliarsi delle proprie conquiste come se non nascondessero spesso i più gravi scacchi, e dei propri disorientamenti come se necessariamente partorissero nuove forme di orientamento.

Dopo oltre trent'anni di studio e meditazione, Sciacca ha delineato compiutamente la dialettica propria e costitutiva del mondo moderno, dunque delle sue possibilità sia positive che negative, determinandola – rosminianamente sul cardine del significato metafisico dell'intelligenza come intuizione fondante

17. Marzorati, Milano 1970, vol. XXXII delle «Opere complete».

18. Cfr. P. P. OTTONELLO, *Dallo scientismo al tecnologismo*, in «Filosofia oggi», XII (1989), n. 1, poi raccolto nel volume *La barbarie civilizzata*, Marsilio, Venezia 1998², pp. 175 e ss.

19. Cfr. ID., *Irrazionalismo e scetticismo*, in *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati, Milano 1970, vol. XXIV, pp. 361 e ss.

20. Cfr. ID., *Rosmini e la rivoluzione francese*, in «Rivista Rosminiana», LXXXIV (1990), f. I, pp. e ss., ora nel volume *Rosmini «inattuale»*, Japadre, L'Aquila-Roma 1991.

21. La navicella crociata, nella realizzazione grafica di Primo Conti, è stata scelta da Sciacca come vessillo delle sue «Opere complete».

22. Cfr. il cit. *L'oscuramento dell'intelligenza*.

dell'idea dell'essere – come dialettica dell'intelligenza che storicamente tende al proprio oscuramento, ovvero ad una *dialettica della parte* mortificante ed escludente l'intero. Il peccato mortale del mondo moderno è in questo senso la parzialità, ovvero il *riduzionismo*: la sua illusione tragica consiste nel voler salvare l'uomo attribuendogli una libertà assoluta che metafisicamente non gli compete, ma in realtà riducendolo assolutamente a natura, ad una parte dunque, perdendone l'intero, unità di natura e spirito. Ma, quale che sia tale parte e per quanto grande essa sia – si chiami tanto natura quanto spirito, tanto pensiero quanto corporeità, tanto individualità quanto socialità, tanto creatività quanto bisogno –, *su di una parte non si può costruire*: il mondo e l'uomo, azzoppati, finiranno col precipitare su se stessi, crollando sul piede d'argilla della parte a cui l'intero venga ridotto. La dialettica della riduzione propria del mondo moderno lo fa dunque camminare tendenzialmente sui piedi d'argilla di una intelligenza oscurata e di una libertà ridotta, risultato di un salto o rifiuto dell'intelligenza e della libertà integrali, in favore di una intelligenza come assolutizzazione scienziata e tecnologista, e per una libertà come assolutizzazione o dell'individuo o della società. Al gigante appesantito che è l'Occidente moderno da secoli dolgono i piedi d'argilla, che sembra impossibile lo sorreggano molto a lungo; così l'Occidente ormai s'accontenta – ce ne accorgiamo o fingiamo d'accorgercene – della posizione orizzontale, riducendo il *vir erectus* a *homo pronus*, rammollito e soddisfatto del proprio rammollimento, che gli risparmia tante preziose energie, che deve spendere nel manovrare lo strumentario della stanza dei bottoni, il monolocale del perfetto calcolatore di tutte le sue voglie e delle loro soddisfazioni, che egli chiama tempio delle libertà. Così la libertà occidentalistica consuma la propria pienezza ed interezza, riducendosi a liberazione, persino teologizzata, da tutti gli ostacoli, una volta che si è fatta cieca agli ostacoli veri in cui s'intralcia i piedi: non facendosi intera ma riducendosi a libertà *di fare* fino alla libertà del *fare qualsiasi*: tutto sceglie purché non la propria integralità di elezione dell'essere e del bene come l'ordine metafisico degli esseri, ossia come ciò per cui tutti gli esseri, pur se minimi – e in modo sommo la persona –, hanno intera la loro dignità e amabilità.

L'Occidente si perde in quanto perde l'intelligenza dell'essere: negato od omissso radicalmente lo stesso significato del problema dell'essere, della metafisica, si riduce a stupida auto-distruttività, a nichilismo, ad *antiumanesimo*. Identificato l'uomo con il mondo, ridotto l'essere alla natura, il mondo moderno decade nella miopia della «passione del concreto», che in realtà a sua volta è ridotto all'immediato, e dunque all'assolutamente astratto, una volta che tutta la realtà e la verità del mondo sono state ridotte alla sua percipibilità sperimentabilità misurabilità. Alimentata da tale passione del concreto, la scienza, a sua volta ridotta, diviene il *mito nuovo* che può imperare dittatorialmente solo dopo aver fatto *tabula rasa* di tutti i miti vecchi, usati e dunque da eliminare possibilmente senza residui, come scorie o immondizia: da quello della metafisica a quello di Dio, ostacoli alla corsa della storia, che ha bisogno di superare, superare e superarsi, sulle péste della genia neomitica dei superuomini figli di Faust, da quelli di Nietzsche a quelli della fantascienza e degli scientismi più esasperati.

Dalla libertà *di* pensiero alla libertà *dal* pensiero, l'Occidente acquisisce così tutte le libertà; eccetto la libertà dal tempo e dalla morte: si è liberato quasi dallo stesso fare, almeno illusoriamente, e rischia d'essere investito da un nuovo flagello biblico, d'essere cioè progressivamente invaso e condannato dall'illusione del tempo libero: più ne produce e più ne resta incarcerato, in balia di un vuoto incolmabile se non da vuoti più radicali, cioè dalla varietà del delitto – il primo dei quali è la perdita del tempo, morto «ammazzato» – che momentaneamente copre quel vuoto, in attesa di una nuova forma di delitto, instaurazione della *dialettica del crimine*. La libertà del neopaganesimo occidentalistico – decaduto anche rispetto al paganesimo antico – si è ridotta a libertà non *dalle* passioni ma *delle* passioni: da quella del potere a quella della pornografia e soprattutto della *pornolalia culturale*: le *passioni dell'impotenza* che monopolizzano il mercato mondiale sommerso, più potente di quello emergente e col quale questo tende a identificarsi, come se la fogna avesse avuto la meglio, esplodendo, sulla strada. Da qui la genia degli altri flagelli del genocidio: per dittatura e per aborto, per demenza (vera e attribuita) e per droga, per eutanasia e per tecnologismo; e non solo allorché mediante la tecnologia si programmi la costruzione di una nuova razza geneticamente superiore dal patrimonio super programmato, destinata a seppellire quella attuale senescente e putrescente, che in tal modo realizzerà la propria «nobile» eutanasia.

Tale strada l'occidentalismo la percorre, specie dal dopoguerra, privilegiando il compromesso di fatto – ora celato ora sbandierato – tra un socialismo tecnologico ed una tecnocrazia sociale, incontro consumato sopra le teste di tutti i *summit* per la pace, ma spesso anche entro i commerci delle loro alcove segrete. Di fatto la *santa alleanza di modernismo progressismo pacifismo*, che in tali *summit* celebra le sue

protettissime orge, partorisce l'ultima gemellata dell'occidentalismo, cioè di un socialismo svuotato della religione dell'avvenire e divenuto borghesemente pragmatico – signore di mezza età con le sue riserve aeree e le sue avventurette ben assicurate – ed il cosiddetto «nuovo cristianesimo», figlio di quello predicato da Saint-Simon agli ecumenismi occidentalistici, cioè la religione laicista della fratellanza universale per la pace alimentatrice del benessere, una sorta di Onu dello spirito, che poi risulta un supermercato delle meschinità più universalizzate. Questo Occidente decaduto segna la chiusura dell'epoca storica del cristianesimo, «superato» – Hegel, figlio «bastardo» di Platone, è padre di mille figli, a loro volta in maggioranza bastardi – da un *umanesimo decapitato*: senza verità assolute, dunque senza valori né fondamenti assoluti: decapitato di Dio e dunque decapitato della persona, ridotta ad animale più o meno “complesso” e “socializzato” per un gregge più o meno errante.

Un simile quadro potrà apparire eccessivamente fosco e pessimistico: ad esempio ai conniventi con sistemi del compromesso, i più lontani dallo spirito della sintesi, con il quale si può identificare la grandezza dell'Occidente. Ma niente è più lontano dalla prospettiva di Sciacca quanto il pessimismo: al contrario, un ottimismo metafisico la caratterizza e la sostiene ad attraversare tutti i pessimismi distruttivi quanto tutti gli ottimismo illusori; così come niente è più lontano dalla sua prospettiva una svalutazione delle positività del mondo moderno. È infatti per carità intellettuale che con vigilantissima attenzione Sciacca mette il dito e il bisturi su quelle piaghe che, purulente, potrebbero solo impedire la fruttificazione personale e storica di quelle positività, isterilendole. Sciacca ribadisce con grande forza la verità della storia, secondo la quale se l'errore è *al principio* della storia – ed è per ciò che «l'errore e il male hanno spesso una prolificità storica superiore alla verità e al bene», come scrive rosminianamente nell'*Oscurezza dell'intelligenza* –, *però l'errore non è la storia, né ne è principio, né fa storia*: negare questa verità della storia è negare sia l'errore che la storia stessa. Invece la verità della storia è appesa alla *croce della libertà*, come il *martirio del costruirsi dentro l'accettarsi e il fruttificare come dono e grazia*, che è l'unico costruirsi dell'uomo nella sua integralità.

Se questa è la verità della storia, i rimedi alla decadenza dell'Occidente – da mille parti profetizzata, dissezionata e insieme blandita – non potranno certo essere dell'ordine né dei piagnistei più o meno cocodrilleschi, né dei cataplasmi intorno ad un agonizzante: *nessun compromesso di parti e fra parti potrà mai essere capace di rimedio integrale per l'Occidente decaduto*. Tali compromessi possono generare invece solo nuove lacerazioni in parti sempre più frazionate e meschine – partiti, sette, trusts, etnie, ecc. – delle parti stesse dialoganti; in altri termini, *nessuna scienza, nessuna ideologia, nessuna politica e nessuna economia* hanno intrinsecamente la capacità di rimettere in piedi e in vigore il pachidermico senescente Occidente: *nessuna rivoluzione, nessuna reazione, nessuna restaurazione* può farlo né potrà mai farlo. Una sola la strada maestra: quella della metafisica creazionista dell'integralità.

Platone e Agostino, Tommaso e Rosmini, dunque, tracciano la strada maestra dell'autentico progresso, del crescere della storia, superando la pseudoantitesi di metafisica e storia che è alla base della modernità: empirismo e illuminismo, idealismo e storicismo, materialismo e positivismo, neoanalitismi e neonominalismi hanno ridotto ad astrazione l'essere, fino ad annullarlo. Assassinato l'universale come «astratto», resta l'orfano «particolare concreto»²³, l'unico oggetto non già della cicuta o esiliata speculazione, ma della finalmente liberata scienza: così la verità è la storia come lo svolgersi dell'auto-liberazione della scienza culminante come tecnica della sopravvivenza biologica e del benessere fino all'eutanasia. Il tramonto storico del pensiero come pensiero dell'essere, come metafisica, ha fatto albeggiare e proliferare le scienze particolari come metodologie di (dell'attività spirituale nell'idealismo, delle scienze nel positivismo, della storia nello storicismo) e poi come tecniche da correlare sempre di nuovo per i progetti del sempre nuovo mondo; in realtà, sempre più stretto nelle morsa di una necessità storico-tecnologica che segna, con la caduta nel non senso di ogni verità e del problema stesso della verità, una riduzione al niente di verità e dunque una riduzione al nulla della storia stessa, dell'uomo che, autocelebratosi protagonista assoluto della storia, si scopre sterile a fare storia. Onde non resta spazio né alla storia «grande», né, infine, alla storia più immediatamente e vitalmente personale: prima per le esaltazioni delle rivoluzioni acceleranti la storia e poi per il soffocamento nei terrori dell'incombente ombra della fine, proiezione inesorabile della fine del significato dell'uomo stesso. È questa *l'autodistruzione necessaria della storia senza essere, senza verità, dunque ametafisica*, o non integralmente metafisica: è questa la storia dei «grandi

23. Come Sciacca scrive nelle *Lezioni di filosofia della storia*, Olschki, Firenze 2005, pp. 27 e ss.

fatti» e degli infantilistici giganti di tutti gli scientismi²⁴, che mascherano il proprio vuoto, liberandosi della propria integralità e dunque riducendosi a pseudoscienze. È la storia che «si mangia se stessa come se fosse nauseata o spaventata di crescere, crescere, crescere»: quella storia che «scrive sempre sull'arena o sull'acqua», sulla quale insiste specialmente l'ultimo Sciacca²⁵.

Dal nichilismo implicito delle metafisiche non creazioniste, che pongono le pseudoantitesi manicheiste e le reazioni gnostiche – o essere o enti, o Dio o uomo, o metafisica o storia, o filosofia o scienza, o passato o futuro ecc. – si generano infatti le forme contemporanee di tutti i compromessi contrassegnati da una metafisica negata o ridotta, da un Dio negato o snaturato, da un uomo dimezzato, da una libertà strumentale, da una storia sterile: al moderno furor mensurandi, dimentico della leonardesca «fantasia esatta», corrisponde una serie di antitesi all'armonia, prodotti del rifiuto e della riduzione delle mistiche nozze del tempo con l'eternità, della libertà con la grazia, che è l'unica storia integrale e l'unico autentico progresso, l'unico tralcio fruttifero della vita che è il Logos, principio centro fine della storia.

24. Cfr. M. F. SCIACCA, *La libertà e il tempo*, Marzorati, Milano 1965², pp. 201-208, vol. XXII delle «Opere complete».

25. ID., *La storia come beffa*, ne «Il Tempo», 25 novembre 1973, articolo raccolto, insieme con una serie di articoli usciti su tale quotidiano dal 1970 al 1974, nel volume postumo *Il magnifico oggi*, Città Nuova, Roma 1976.